E' possibile ridurre i costi di gestione delle banche italiane? (*)

Nel campo di tecnica economica delle imprese, la conoscenza della gestione di tali parti aziendali deve essere necessaria in quanto direttamente integrata dalla contabilità e dalla visione del bilancio delle banche e delle società di credito. E' molto importante per le banche, dal momento che la loro attività è altrettanto importante che la banca, iscrivere i rapporti di bilancio e le stime dei profitto.

(*) Produzione letta da Prof. Mario Mazzarini in data 23 Dicembre 1957 alla Società di Economia e Commercio di Roma, dove egli è stato chiamato a parlare di gestione bancaria.
le uno e le altre non esistono rapporti di causalità o di connessione.

Non si vedeva d'altra parte perchè non si provvedeva a rendere obbligatorio per le ban- 
che un comune schema di conto economico così come è stato fatto per la soluzione ge-

trizionale. Eppure, non soltanto non hanno fondamento i timori fiscali se è vero, come è vero, che l'8% dell'attività bancaria italiana rilevata ormai direttamente o indiretti-
mente nell'orbita dell'attività statale o co-
munque pubblica, ma vi sono anche note-
voli ed apprezzabili esempi di stati esteri, 
quali gli Stati Uniti del Nord America, la Francia, il Belgio, la Svizzera, dove non sembra che un siffatto obbligo abbia causato o possa determinare inconvenienti sen-

sibili, malgrado che in taluni di questi stati l'iniziativa privata sia sempre molto viva e forte.

***

Il presente studio è stato, dunque, con-
dotto in queste condizioni.

Raso ha un precedente (2), di circa due anni or sono, e di quello vorrebbe essere un ulteriore sviluppo e complemento che sia un aggiornamento.

Attraverso una ragionata elaborazione de-
gli incompleti dati rievocati all'escursi dis-
retto dei bilanci e relazioni delle 25 banche 
che si è stato già fatto cenno, si credeva allora di poter stabilire che mentre nel 1938 
lo carico di interessi passivi su depositi e conti correnti superava il 40% del totale delle 
spesa e perdite e le spese di personale ne 
toccavano il 24%, nel 1947 le corrispon-
denti aliquote erano rispettivamente del 14% 
è del 63% circa.

Secondo quelle stesse indagini, quindi, le 
spese del personale rappresentavano nel 
1948, circa il 75% del complesso delle spese 
void'è il conto unitario di gestione delle 
banche italiane?

Ciò costituito, il problema pressappone che sia ben precisa l'entità a cui il conto di gestione bancaria si voglia o debba riferire 

&&

* * * *

Quale è il costo unitario di gestione delle 
banche italiane?

Costo impostato, il problema pressappone che sia ben precisa l'entità a cui il conto di gestione bancaria si voglia o debba riferire 

---

U.S.A., 1,51 % contro 1,51 % del 1948 e 1,88 % del 1941 e 4,03 % del 1934 (9).

Per gli Stati Uniti del Nord America, i dati sopra indicati riguardano le banche associate alla Federal Deposit Insurance Corporation, le quali, del resto, assorbono il 92 % del sistema, raccolti da tutte le banche; per esse, la forte riduzione dal 4,03 % del 1934 allo 1,51 % del 1949 dipende in gran parte dalla quasi totale eliminazione degli accantonamenti per le cessioni di operai operating expenses (esclusi gli interessi passivi, infatti, il costo medio è passato dall'1,77 % del 1934 allo 2,39 % del 1941 ed all'1,23 % del 1949.

La posizione dell'Italia non é dunque del tutto scoraggiante. Non solo, infatti, gli altri due stati a moneta svalutata considerati (Francia e Belgio) hanno, al pari dell'Italia, registrato un notevole aumento del costo percentuale dal periodo prebellico ad oggi; non solo l'Italia si trova col suo 4,45 % del 1949 nel giusto mezzo fra il 3,50 % del Belgio e il 6,53 % della Francia, ma, nonostante ciò, essa mostra una netta e non transitoria tendenza alla riduzione dei costi unitari, che ancora non sembra delinearsi altrove.

Ciò che, però, deve in questa sede far seriamente pensare è la circostanza che mentre in Italia ogni sportello amministrava 562 milioni di lire nel 1949 (7) e 445 nel 1950 (8), nella stessa Francia se ne ammini-

La posizione dell'Italia non é dunque del tutto scoraggiante. Non solo, infatti, gli altri due stati a moneta svalutata considerati (Francia e Belgio) hanno, al pari dell'Italia, registrato un notevole aumento del costo percentuale dal periodo prebellico ad oggi; non solo l'Italia si trova col suo 4,45 % del 1949 nel giusto mezzo fra il 3,50 % del Belgio e il 6,53 % della Francia, ma, nonostante ciò, essa mostra una netta e non transitoria tendenza alla riduzione dei costi unitari, che ancora non sembra delinearsi altrove.

Ciò che, però, deve in questa sede far seriamente pensare è la circostanza che mentre in Italia ogni sportello amministrava 562 milioni di lire nel 1949 (7) e 445 nel 1950 (8), nella stessa Francia se ne ammini-

(6) Le percentuali indicate nel testo sono state calcolate, con procedimento analogo a quello pre-


(10) All conto delle banche in Svizzera si verifica che, sebbene la percentuale di tasse fiscale dal 1934 al 1948 sia aumentata, il numero di sportelli è diminuito. Il numero di sportelli nel 1934 è di 9,600 contro 9,500 nel 1948, con una riduzione del 0,66 %.

(11) All'analisi dettagliata del 1949, si nota che il 49,99 % del totale è assicurato, mentre il 31,21 % è banche di credito, il 12,44 % è agenti di cambio, il 5,99 % è banche di deposito, il 1,99 % è istituti di credito di credito e il 1,07 % è istituti di credito di credito di credito.

(12) All'analisi dettagliata del 1949, si nota che il 49,99 % del totale è assicurato, mentre il 31,21 % è banche di credito, il 12,44 % è agenti di cambio, il 5,99 % è banche di deposito, il 1,99 % è istituti di credito di credito e il 1,07 % è istituti di credito di credito di credito.

(13) All'analisi dettagliata del 1949, si nota che il 49,99 % del totale è assicurato, mentre il 31,21 % è banche di credito, il 12,44 % è agenti di cambio, il 5,99 % è banche di deposito, il 1,99 % è istituti di credito di credito e il 1,07 % è istituti di credito di credito di credito.

(14) I dati pubblicati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(15) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(16) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(17) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

<table>
<thead>
<tr>
<th>Variabili di analisi</th>
<th>1934</th>
<th>1949</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Mill. di lire</td>
<td>509</td>
<td>3,108,631</td>
</tr>
<tr>
<td>%</td>
<td>5,99</td>
<td>49,99</td>
</tr>
</tbody>
</table>

| | | |
| | | |

(16) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(17) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(18) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(19) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(20) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.

(21) I dati riportati nel testo sono ripresi dal prospetto annuale del 1949, pag. 8.
da me eseguita sulla scorta di alcune rileva-
zioni statistiche potute conoscere e di mi-
nuscoli criteri di ripartizione di oneri adot-
tati in base a lunghe meditazioni.

Con ciò si vuole ammettere e sostenere:

a) che esistono un costo della provvista
ed un costo della distribuzione dei crediti, 
anzi e poi esattamente vari costi della prov-
 vista e vari costi della distribuzione, uno 
per ciascuna delle forme in cui essi si con-
 creano;

b) che si fina di una corretta gestione 
è indispensabile conoscere questi singoli co-
 sti, pur se in merito alla provvista sia nec-
essario pervenire anche ad un loro concorso 
per conoscere il costo medio della provvista 
mediamente così come, del resto, è necessa-
rio aver notizia separata dei costi dei 
singoli servizi complementari di banca.

Nell'affrontare il problema della discrimi-
nazione dei costi bancari ci si convince 
che la questione dei costi comuni e della loro 
imputazione ai singoli servizi di provvista 
e di distribuzione del credito è molto comp 
lessa e forse anche più complessa che non 
nelle imprese di qualsiasi altro tipo: esi-
stono, cioè, una rilevanza, una grandità 
e un intreccio di costi comuni veramente 
notevoli, con evidenti difficoltà nella ri-
cerca di adatti criteri di loro ripartizione 
e con certezza di risultati soltanto largamente 
approssimativi.

Quelli raggirati, tuttavia, appariscono 
quale interesse e significativi, met-
ritando a mio giudizio di essere qui sinte-
ticamente richiamati, salvo a darne in se-
parata sede ampiamente dimostrazione.

L'eson è stato rivolto alla gestione delle 
grandi banche, con numerose filiali, a raggio 
d'azione territoriale molto esteso, autoriza-
te alla emissione di assegni circolari propri 
ed operanti largamente in cambi, titoli, cre-
diti di firma, oltre che nelle normali opera-
tazioni di credito ordinario.

Considerando le varie forme di provvista
(depots fiduciarì, costi correnti di corri-
spondenza passivi con clienti e assegni cir-
colari), di impiego (sconto di portafoglio, 
crediti in bianco e garantiti, depositi presso 
siti istituti e presso il tesoro e titoli) e di 
servizi complementari (rapporti con l'estero 
e comuni operazioni di cambi, di accetta-
zioni e aperture di credito, compravendita 
titoli, incassi, depositi a custodia) e gra-
vando su ciascun singolo tipo di operazioni 
quota di spese generali ritenute appropriate, 
si avrebbe la seguente ripartizione di costi:

<table>
<thead>
<tr>
<th>Articolo</th>
<th>Impiego</th>
<th>30%</th>
<th>Complem.</th>
<th>30%</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Impiego</td>
<td>10%</td>
<td>30%</td>
<td>20%</td>
<td>30%</td>
</tr>
<tr>
<td>Complessivo</td>
<td>10%</td>
<td>30%</td>
<td>20%</td>
<td>30%</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Questa formulazione del 30% si ar-
niva partendo, sempre per i servizi comple-
mentari, da un totale di costi specifici del 
15.5%.

Vengono, allora, considerate le comple-
mentarità di questo gruppo di operazioni 
anche nel senso che ad esse debba farsi 
carico del solo costo specifico, si giungerebbe 
alla seguente ripartizione del costo totale 
di gestione di una grande banca con filiali:

1) **operazioni di provvista**
   a) depositi fiduciarì... 17.7%
   b) costi correnti passivi
   con clienti... 26.5%
   c) assegni circolari... 47.6%

2) **operazioni di impiego**
   a) sconto di portafoglio... 17.0%
   b) c.t. c.t. attivi in bianco... 16.2%
   c) crediti garantiti... 2.0%
   d) titoli di proprietà... 1.0%
   e) depositi presso altri
   istituti e Tesoro... 0.7%

84.3%
| operaioni complementari: | 3) | cambi, rapporti con lo estero, aperture di crediti e accettazioni per conto terzi | 5.5% |
| | | acquisto ed utilizzo di beni e servizi credito | 4.0% |
| | | oneri legati alla gestione del servizio | 2.5% |
| | | depositi a custodia | 3.5% |
| | | **totale** | **100.0%** |

La soprannominata ripartizione di costi si riferisce, come già detto, alle grandi banche italiane. E' evidente, pertanto, che essa risenta in modo e misura determinanti della specifica e correlativa ripartizione dell'attivo e del passivo patrimoniale delle banche medesime.

Considerando, allora, il totale delle spese di amministrazione opportunamente integrato con un aumento prudenziale per probabili compensazioni contabili di spese e le medie giudiziose ed esposizioni di fondi avute durante il 1950 presso le banche di interesse nazionale per le varie specie di operazioni di provvista e di impiego, ho calcolato il costo percentuale delle stesse singole specie di operazioni.

Il totale delle spese di amministrazione è stato ridotto del 15,5% pari ai costi specifici delle operazioni complementari, escluse dai complessi per l'impossibilità di un qualsiasi collegamento a medie giudiziose ed esposizioni di fondi.

Reso poi pari ad il costo di amministrazione unitario dei depositi fiduciari, ho altre determinato il costo unitario corrispettivo di ciascuna specie di operazioni, con i seguenti risultati:

| amministrazione | depositi fiduciari: | costo | 3.89% = coefficiente t |
| | c/c passivi clienti | 3.80% | 0.7 |
| | assicurati circolari | 3.13% | 0.9 |
| | portafoglio conto | 4.21% | 1.1 |
| | c/c attivi in bianco | 3.35% | 0.9 |
| | crediti garantis | 2.71% | 0.7 |
| | depositi presso altri istituti | 0.22% | 0.35 |
| | titori di proprietà | 0.43% | 0.7 |

Delineato il quadro entro il quale i costi di gestione delle imprese bancarie si agiscono e si formano e data una nozione che spesso abbastanza evanescente del loro ordine di grandezza, affronto ora il problema di vedere se vi sia da sperare che possa continuare la tendenza già manifestatasi alla riduzione e se essa possa altresì essere in modo sensibile facilitata.

Circolanza importante che incoraggia in questo studio ed in questa speranza è che molti elementi di costo che si manifestano nella gestione delle imprese bancarie, siano essi comuni o specifici, non sono rigidamente proporzionali alla produzione ma consentono la ricerca del punto di più basso costo unitario di ciascun servizio e di ciascun complesso di servizi (banca o filiale di banca).

Non va, per contro, dimenticato che nella economia della singola impresa non sempre il punto di minimo costo unitario corrisponde alla diminuzione ottima del servizio o dell'impresa, essendo invece e soprattutto importante la ricerca della combinazione ottima del complesso dei servizi, portati cioè al grado di sviluppo ed alla dimensione che in fase di costi decrescenti o crescenti assicurano il massimo di ricevuto netto totale.

Inteso come importo complessivo delle differenze fra ricavi e costi di gestione.

In banca, come e forse più che in altri tipi di imprese, è evidente il fenomeno non soltanto dei costi congeniti, ma anche e più concreti dei ricavi congeniti. Si intuisce e si concretizza, ad esempio, un modesto fido, la cui amministrazione costa più di quanto ne sia il ricavo diretto di interessi e provvedimenti, perché attraverso tale operazione si opera fondamentalmente di acquisire un complesso lavoro di altro genere, che valga ad arrotondare i ricavi o ad assorbire le disponibilità produttive della propria organizzazione, i cui costi potranno così essere vienmessi nei guadagni e permeati; oppure si offrono alla clientela servizi complementari con parziale ricompensa del loro costo totale o anche del semplice loro costo specifico soltanto perché il compimento di raffinate prestazioni è ritenuto condizione necessaria ed utile per lo sviluppo della clientela nel campo strettamente bancario della provvista o dell'impiego dei fondi.

Questa considerazione può concorrere a spiegare, ad esempio, lo sviluppo dato da molte banche a servizi costosi, come quello della custodia dei valori, o alla propria organizzazione ed espansione territoriale, la quale se trova confortato e stimolato nell'idea del frazionamento territoriale dei rischi e della stabilitizzazione dei depositi, non riceve sempre un sepolcro appropiatamente dalla correnza di una riduzione del costo.

Non è facile, infatti, dimostrare se o fino a quale punto ed in quali circostanze l'istituzione di filiali possa condurre a riduzione dei costi unitari di esercizio; anzi, il basso livello accertato per questi ultimi in alcuni paesi nei quali costanti è la diffusione territoriale delle singole banche dovrebbe far pensare ad una tendenza all'aumento dei costi unitari connessa con l'estensione territoriale dell'impresa. Nella Svizzera, dove i costi unitari sono al disotto del 1.50%, le banche con filiali accusano una media di circa 3 sportelli ciascuna (2.75 sportelli per 450 banche), mentre la media generale cade al disotto di 3 sportelli (3.75 sportelli per 1.405 banche); negli Stati Uniti del N. A., con un costo medio generale dell'1.5%, esistono ben 23.398 banche ad unico sportello e le altre 1.347 accusano una media individuale di circa 3 sportelli.

Il Belgio e la Francia, a costi più elevati (4.5% e 6.50%), demaniano una maggiore espansione delle banche a filiali le quali, d'altronde, assorbano comunque la massima parte delle fonti di credito ordinario.

In Italia può dirsi che ad eccezione delle 750 case rurali di e di una cinquantina di banche private, non esistono altre banche puramente locali. Eliminate quelle che non hanno peso apprezzabile sulle condizioni totali dei risparmi bancari, restano 546 aziende di credito con un complesso di circa 7.000 sportelli.

Non v'ha dubbio, evidentemente, che una banca già a filiali possa trovare convenienza sotto il profilo dei costi ad espandersi su altre piazze fino a che la propria organizzazione centrale di controllo e di direzione sia in grado di assolvere il maggior lavoro senza aumentare i propri costi o fino a che abbia personalmente esercitato non un esclusivo da utilizzare in nuove attività sufficienza a coprire gli ulteriori costi specifici da esse causati; ma è per lo meno altrettanto dubio se non addirittura certo che il possaggio di una banca da indivisa a divisa possa determinare un aumento dei costi unitari.

Quando nel lontano 1931 l'Istituto di S. Paolo di Torino — che aveva appena sei o sette filiali fuori Torino — assorbì oltre diecimila filiali della Società Banca Agricola Italiana, delle quali un centinaio continuarono ad operare, esso vide il suo costo passare dal 0,43% all'1% anno ed il Direttore generale di allora dichiarava che questa era un'idea più complessa attrattiva, con il costo inerente, ha sensibilmente infisso ad elevare la quota percentuale di spese generali che gravano sui capitali in deposito. L'effetto è inevitabile, ma esso può essere accolto tranquillamente dal nostro Istituto, come da tutti quelli che hanno curato di estendere le rete dei propri stabilimenti (15).

(15) Cfr. Istituto S. Paolo di Torino, Relazione e bilancio 1931, pag. 34.
mento del costo in confronto all'anteguerra deriva senza dubbio dalla necessità di espri-
mere qualsiasi operazione in cifre che supe-
rano di cinquanta e più volte i numeri ade-
quati e descritti in tutti gli atti ammini-
strativi e contabili di quindici anni or sono; 
è dunque indispensabile che si pervenga aperto al suo sviluppo potrebbe dare útili risultati.

Occorrerebbe, però, evitare anche di dover sostenere altri oneri superflui connesi con il movimento del conto.

Intende riferirsi alle forti giustificazioni in-
fruttifie dei biglietti di stato di piccolo taglio, di biglietti di banca leggeri e, come sta ac-
cedendo in questo periodo, di biglietti vac-
chiere di 500 lire e da 1.000 lire, il cui cam-
bio presso l'istituto di emissione pur es-
sendo da questo richiesto sembra subordi-
nato alla costituzione di forti giacenze.

Non ho dati diretti sul valore medio di ogni operazione di cassa ma se, come non può non essere, esso segue l'andamento dei valori medi delle operazioni elementali che danno origine a movimento di contanti — come assicurazioni, cambi cambiamenti sopra-
incassate, versamenti e prevalevano su de-
positi, ecc. — deve forse risentire di un nuo-
vo elemento di costi più elevato nel maggior numero relativamente più operate in cassa in confronto del 1938.

Dunque, ciò, è attualmente, una più larga ripetizione di atti ammini-
strativi e contabili derivante dal fatto assai
probabile che la maggior parte di queste
operazioni non ha seguito interamente nel
valore unitario il ritmo della valutazione

dell'ente, maggior ripetizione d'attivi che si traduce in nuovi costi di gestione.

Mi sembra, d'altronde, di manifestare la mia incoronanza anche sul punto che riguarda il comparato sviluppo delle ope-
razioni bancarie per cassa in confronto di quelle per giri puramente contabili.

Non tutte le relazioni che ho potuto raccogliere — e sono in realtà poche — sono concordi nel dare la certezza di una
decisiva evoluzione verso il giustificato. Le sta-
tistiche delle liquidazioni alle stesse di com-
pensazione mostrano un netto superamento del rapporto x a 50 fra il 1938 ed il 1950, ma
riguarda tuttavia, inoltre, i rapporti fra gli assicurati e non per quanto potrebbe avere valore resilutivo e generale.

tenuti dalle banche con la propria clientela, mentre relativamente ai depositi fiduciari si fanno dal 1949 statistiche per i soli importi dei versamenti e prelevamenti.

Non è pertanto possibile formarsi una idea qualsiasi sul numero medio di operazioni che annualmente affluiscono nei conti correnti, per accostarlo al costo complessivo dei relativi servizi ai fini di trarre utile considerazioni.

Un'entrata di fatto, invece, per stabilire il costo medio di amministrazione dei singoli conti correnti o di deposito fiduciario, sulla base delle elaborazioni di cui ho già in precedenza parlato e delle statistiche contenute nel Bollettino della Banca d'Italia del giugno 1949 relative al numero dei conti esistenti al 31 dicembre 1949 presso le banche di interesse nazionale.

Secondo tali calcoli, il costo totale di amministrazione di ciascun conto dovrebbe egliarsi per i depositi fiduciari intorno alle L. 4000 annue per e i conti correnti passivi di corrispondenza con clienti intorno alle L. 2400. A titolo indicativo e comparativo possa aver interesse il Financial Times del 4 aprile 1951 che la ipotesi — presumibilmente basata su qualche elemento di fatto — di un costo di 20 sterline per la tenuta di un conto corrente con conto scritturazione all'atto.

Considerando un saggio medio di investimento dei fondi amministrati dalle banche in ragione del 5% annuo, si avrebbe che i depositi fiduciari cominciano a renderli utili alla banca di oltre 80.000 lire di media giacenza ed i conti correnti a circa mezzo milione.

Molte banche hanno tolto dagli schedari, soggetti ai rimborso ed a contabilizzazione e capitalizzazione di interessi, i conti non lavoranti di importo inferiore a 4000-10.000 lire, passandoli in conti di manto stagnanti, per ridurre le spese di amministrazione e concentrare su ben lunghi dei limiti di convenienza sopra precisati. Sarebbe, pertanto, sommamente opportuno che le banche considerassero la necessità di accordi generali intesi a favorire ed ad impietare l'eliminazione dei conti di modesto importo.

Stando altresì ai dati di statistiche particolari, specialmente relative a cause di risparmio, risulta che l'importo medio di ciascun versamento o prelievo dai conti di depositi fiduciari non ha seguito nella sua ascensione la svolta avvenuta nella lira mantenendosi invece ad essa acquartato al disotto, ed è da ritenere che altrettanto si verifichi per le partite di debito e di credito dei conti correnti. Ciò, mentre giustifica, in confronto del 1938, un aumento di costo per ogni lira registrata, in conseguenza dello aumento relativo del numero di operazioni, lascia adito a ritenere che potessero in qualunque modo favorire l'adeguamento di quegli importi al reale livello del valore della moneta, si potranno ricavare congrue riduzioni di costi.

Anche per il servizio degli assicurati circolari, dal quale le banche italiane traggono una disponibilità di mezzi che supera normalmente i cento milioni di lire, è il caso di fare qualche considerazione sotto il rischio del costo che le banche stesse e, quindi, l'economia generale — se soprattutto.

Sono circa quaranta gli istituti autorizzati ad emettere vaghi cambiari o assicurati circolari e tale numero è suscettibile di ulteriori aumenti, sia pure lentamente a giudicare da quanto è avvenuto negli ultimi anni.

Che dovrebbe presupporre un continuo sviluppo di questa utilissima ed Italianissima istituzione: ma anche a prescindere dall'andamento dei soldi di circolazione di fine mese, che dal 1947 hanno oscillato fra un massimo di 152 milioni di lire al 31 dicembre 1950 ed un minimo di 116 milioni al 30 aprile 1950, registrando attualmente circa 140 milioni, ivi compresi i vaghi della Banca d'Italia, fa d'udito soffermarsi sul movimento quantitativo degli assicurati e voglia che vengono periodicamente emessi.

Dopo un periodo di intenso sviluppo del servizio fra il 1935 ed il 1949 ed una continua ripresa nel 1947 durante il quale anno furono emessi 45 milioni di titoli, si può dire che l'intensità numerica delle emis- sioni sia da allora pressoché stagnaria con tendenze, anzi, ad una leggera contrazione: 44 milioni circa di titoli emessi nel 1948, quasi 43 milioni nel 1949, poco più di 43 milioni nel 1950 e 21 milioni nel primo semestre del 1951, rimanendo così al livello di dieci anni or sono (1942: 42.566.000 titoli) (20).

Il questo un servizio che per ogni cate che lo gestisce ha bisogno di un cento con- tabile e le esigenze di questo centro consentono di ad di determinate dimensioni, l'utile applicazione dei sistemi meccanogra- fici di alto rendimento, ma di non meno elevato costo d'impianto.

In questa situazione di cose, l'estensione della facilità di emissione di assicurazioni circolari di propria ad altre aziende di credito — le quali ormai non potrebbero avere se non che una non rilevante diffusione territoriale — dovrebbe costituire un provvedi- mento antieconomico per l'economia gene- rale, perché lente di più elevati costi. Ma la convinzione che in pochi casi l’organizza- zione tecnica del servizio abbia già rag- giunto la dimensione ottima del minor costo unitario, non dà altrettanto a formulare il quesito se non potrebbe esaminare l'opportunità e la convenienza di accentrare il servizio stesso in pochi organismi inter- banca i quali, lasciando ai singoli istituti partecipanti la disponibilità delle somme provenienti dal servizio di assi- gni presso i propri sportelli, si sostituiscano poi a essi contro costi di gestione del giudicato centrale di credito.

Gli esempi dell’Italia e dell’istituto centrale delle banche popolari dovrebbero far ritenere che la rinunzia all'autonomia di questi servizi, se compensata da apprezzabili riduzioni di costi, non dovrebbe tro- vare irripetibili opposizioni.

Causa di costi notevoli è il servizio porto- foglio, ascosto ed incassato: il primo ha un

costo totale di gestione pari almeno al 4% delle somme investite ed assorbe, secondo si calcolà da me ricordato, il 17% di tutte le spese di amministrazione; il se- condio richiede, di soli costi specifici, il 25% delle spese di amministrazione di una banca del tipo considerato.

È, quindi, un complesso imponente di spese che merita la massima attenzione.

Nei riguardi economico-tecnici si può soffermare su due importo medio degli effetti scontati o incassati e scadenza media di quelli scontati.

Ambedue le circostanze influiscono sul numero di titoli di credito che debbono essere amministrati e custoditi dalle banche, dal momento in cui il cliente li presenta allo sportello per lo scont o per l’incasso, fino a quando — allo sportello o per corrispon- denza — essi trovino un esito, nella riscos- sione, rinnovazione, protesta, esecuzione for- zata, ecc.

Quanto all’importo medio di ciascun ef- fetto, può con certezza dirsi che tutte le ri- levazioni statistiche di banca potete esu- minare conformano il mancato adeguamento di tale importo medio al livello attuale del valore della moneta: si può generalizzare dicendo che questo valore medio sia passato dall’indice z del 1935 ad un indice oscillante fra 30 e 35 nel 1950. (Le statistiche ufficiali dei prestiti cambiari dan in maniera visibile un ac- crescimento di valore medio per effetto da 1 nel 1935 a 50 nel 1950 — da L. 750 a L. 3.750) — ma il peso di tale massa di effetti è adeguato molto alla media generale, se il loro importo totale del 1950 è superato dal solo scont effettuato dalla Banca popolare di Novara (20).
Ciò vuol dire che se l'adeguamento vi fosse, a pari importo totale di effetti amministrati si noterebbe una diminuzione di un terzo circa nel numero o spostamenti delle cambiali con corrispondente riduzione dei costi specifici proporzionali a tale numero. Può il commercio raggiungere rapidamente questo adeguamento? Possano le banche con propri provvedimenti facilitarlo o importo? In questa sede basta aver accennato all'importanza del problema.

Ma insiste con esso pensando che potrebbe utilmente considerarsi anche l'argomento della scadenza delle cambiali scadute.

Mediamente credo che le banche italiane, legate in massa ai classiche canoni della liquidità, mantengano il proprio portafoglio entro limiti di scadenza molto inferiori ai quattro mesi fissati per il riscontro dalla Banca d'Italia; secondo miei calcoli e notizie, quella scadenza media dovrebbe oscillare fra i due ed i tre mesi, almeno per il portafoglio commerciale e le tratte non accettate.

Se anche qui ci si avvicinassero di più ai quattro mesi di scadenza media o se, essendo in regime di credito controllato e di tanta simpatia per la "stability theory", si portasse il limite di riscontabilità dai quattro ai sei mesi, con eventuale corrispondente spostamento delle tasse di bollo cambiali, non si raggiungerebbe forse - a parità di importo complessivo - una sensibile riduzione nel numero degli effetti amministrati e quindi nei costi a tale numero proporzionati, senza gravi alterazioni e spostamenti nelle situazioni di liquidità delle singole aziende di credito? Probabilmente il momento potrebbe non essere il più opportuno, ma in previsione di un'austrabile prossima situazione di minore instabilità economica, il problema potrebbe essere esaminato, per considerarlo anche sotto il profilo delle eventuali conseguenze sulla velocità di rinno- nazione dei capitali circolanti delle imprese finanziarie.

* * *

Aumenti di costo percentuale dei servizi bancari in confronto dell'anteguerra colpli-
Se si volge, allora, uno sguardo a quanto accade da noi in questa materia, si deve rilevare che non sono poche le società che alle proprie azioni mantengono ancora un basso valore nominale, che scende talvolta perfino a 300 lire; che per i titoli del debito pubblico è stato eseguito un raggruppamento obbligatorio a mille lire di nominale soltanto per il Redimibile 3,50 %, 1934, mentre per le rendite 3,50 %, 1962 e 1966, il raggruppamento gratuito è conciso soltanto in relazione dei portatori di titoli; che le cartelle fondiarie hanno sempre un valore nominale unitario di 500 lire e soltanto per le obbligazioni i buoni del tesoro è in atto una tendenza soltanto a aumentare il nominale delle nuove emissioni a 1,000 e 5,000 lire.

La legislazione cooperativa è imposto lo aumento a 500 lire del minimo valore nominale delle azioni, mentre in applicatione delle leggi sulle rivalutazioni per congiungere monetari fu data facoltà alle società di emettere nuove azioni in corrispondenza degli aumenti di capitale che ne derivano, modificando la valutazione di primitiva disposizione dell’art. 5 del D. Lgs. 14 febbraio 1948, n. 49, che obbligava, invece, a procedere soltanto mediante aumento del valore nominale delle vecchie azioni.

Dai disposti previsti hanno fatto tratto qualche beneficio gli operatori di borsa in conseguenza della temporanea negoziazione dei buoni azionari e della sciocchezza dei prezzi successivi al nuovo frazionamento del capitale, ma il fatto del suo vantaggio dovrebbe considerarsi modesta cosa di fronte all’aggravio di costi per la collettività, dovuto non soltanto alla progressiva emersione e distribuzione delle nuove azioni, ma anche alla loro futura amministrazione e circolazione, essendosi moltiplicato il numero dei certificati azionari corrispondenti ad un identico valore reale di beni.

Miglior stato in Francia dove, approssimando l’obbligo della nominalità obbligatoria delle azioni è stato imposto alle società di portare il valore delle proprie azioni ad un minimo di 2.500 franchi nominali o di 20.000 franchi di valore di borsa (salvo poche eccezioni ben precise), e di portare ad aumento del valore nominale delle azioni ogni capitalizzazione futura di riserve finché tale valore nominale raggiunga i 5.000 franchi. Le azioni emesse da nuove società dovrebbero avere un valore nominale minimo di 7.000 franchi (decreto 31 agosto 1949).

Anche limitando l’emissione di certificati, unitari o multipli, realmente in circolazione, sia per azioni, sia per i debiti di Stato, le obbligazioni nelle cartelle fondiarie, fa d’uopo concludere che il loro numero è eccessivo in relazione alle esigenze del mercato.

Per i debiti di Stato si è già visto che di fronte ad un valore reale generale per incisioni di circa L. 30.000, più alla metà delle incisioni in atto ha un valore unitario inferiore alle 5.000 lire e di esse ben dieci milioni non superano le mille lire ciascuna. Stando, poi, ad alcune rilevazioni relative al pagamento semestrale delle cedole, dovrebbero ritenersi che il medio possesso individuale di titoli di Stato superi — per ogni tipo di titoli — la soprascritta 30.000 lire, avendo accertato per classe di cedole il 25% di cedole importi medi aggregati intorno alle 7.000 lire per i titoli di Stato di più antica emissione, L. 18.000 per la Reconstituzione 5% e L. 44.000 per i buoni del tesoro 1939.

Per le azioni, posso dire che presso alcune diverse società con capitale rilevante, largamente trattato in borsa e molto diffuso fra i risparmiatori, si hanno le seguenti medie in valore nominale di capitale: L. 24.000 per certificato e L. 240.000 per azionista; L. 62.500 per certificato e L. 700.000 per azionista; L. 66.000 per certificato e lire 280.000 per azionista; L. 217.000 per certificato e L. 770.000 per azionista; con rapporti che vanno da 1 a 3.5 fino a 1 contro 11.

Se si riflette che ogni certificato ha un proprio costo e da lì il guadagno necessariamente ad una complessa attività amministrativa e contabile, interessante non soltanto l’ente emittente ma anche tutti i successivi possessori e gli enti (banche, stanze di compensazione, agenti di cambio, ecc.) che variano intervergono nella sua vita e nella sua circolazione, non può farsi a meno di pensare quanto sarebbe opportuna un esame approfondito della possibilità di ulteriori raggruppamenti.

Il problema non può essere risolto col consenso soltanto che le distinte di presente presentazione delle cedole per la discussione non includono che la quota di ciascuna cedola, poiché questo è forse il lavoro meno pesante e gravoso: fino a che non possa essere eliminato o ridotto il lavoro di stacco delle cedole, della loro confezione e del loro moltiplicazione, non potrà dirsi di aver conseguito un’apprezzabile riduzione di costi per la collettività.

Il neppure può dirsi che con l’attuale frazionamento del possesso di titoli di credito, per molti dei quali l’interesse ed il dividendo non si è affatto o sufficientemente rivalutato, risulti economico ed utile il sistema del pagamento semestrale delle cedole, con correlativa moltiplicazione di operazioni: ciò spiega perché in Francia il pagamento dei dividendi sulle azioni e degli interessi sulle obbligazioni è stato reso obbligatorio annuale con decreto del 30 ottobre 1937.

Circondando per un momento il presente esame delle azioni di società, sembra opportuno porre anche in rilievo qualche particolare aspetto della nominalità obbligatoria instaurata, come è noto, con R. D. 25 ottobre 1938.

In conseguenza delle norme che regolano attualmente la circolazione delle azioni, il lavoro amministrativo delle società emittenti è notevolmente aumentato per ciò che si riferisce al capitale sociale. Tuttavia, alcune società affermano, addirittura, che sarebbe duplicato; quell’ultimo che è certo è che le annotazioni sul libro soci, relative a trasmissioni e a operazioni di compravendita o per riporti superano di due, tre e più volte le annotazioni per vincoli, pegni, successioni, normali anche in regime di titoli al portatore.

Ancora questo agguato di lavoro e di costi sostenuto dalle società deve porsi tutto il dispendio di tempo e di energie richiesto a notai, agenti di cambio, ecc. che variamente intervergono nella sua vita e nella sua circolazione, non può farsi a meno di pensare quanto sarebbe opportuno un esame approfondito della possibilità di ulteriori raggruppamenti.

Tutto ciò è un costo secco, per la collettività, anche se si traduce in trasferimenti di ricchezze a favore di talune classi di operai, sotto forma di compensi per servizi resi.

Di fronte alle esigenze fiscali che si vogliono perseguitare, questo costo è pienamente giustificato? E se queste esigenze si concen- tino essenzialmente nella opportunità di conoscere come, fra quali contribuenti si ripARTISCA in dati momentali in maniera che più, rappresentata dagli capitali azionari, non sarebbe possibile eseguire altri procedimenti meno costosi e che meno intradesci le negoziazioni su questa categoria di titoli di credito.

Credo che la risposta non possa essere dubbia in base alle seguenti due osservazioni:

- a) non tutti i trasferimenti di azioni arrivano allo Schedario; non è prova e non ammesso il fatto che i trasferimenti che passano attraverso le Stanzie di compensazione soltanto per il 50% circa si concretizano in grani effettivi di titoli, perché gli altri si effettuano per conto di emittenti escludoresi, che nascondono, perché, molti trasparenzi elettrici fra contraenti diversi;

b) buona parte dei trasferimenti notificati allo Schedario hanno durata limitata ed effimeri per il periodo fiscali, tanto vero che sono molto più numerosi di quelli che trovano consacratori nei libri soci delle società emittenti.

Riferendoci ad alcuni dati a me noti, presso alcune società le annotazioni di tras- passi di proprietà hanno nel 1950 toccato appena il quarto ed anche il decimo del numero di titoli risultanti trattati nelle borse secondo la statistica ufficiale, notoriamente dedicatoria; e che, d’altronde, non considerano le ben più numerose operazioni compiute fuori borsa.

Provedimenti intesi a tradurre in atto tutti ed alcuni dei suggerimenti in cui fatti porterebbero certamente a risultati notevoli e le banche potrebbero ricavarne anche queste qualche apprezzabile servizio nei propri costi di gestione.
Ma è possibile ed utile, secondo me, guardare ben oltre e stabilire se vi siano mezzi ideali ad eliminare o notevolmente ridurre le spese di emissione dei titoli, di loro conservazione e custodia, dei movimenti materiali derivanti dalle molteplici varietà di operazioni cui possono essere sottoposti, di verifiche, contabilità, sostituzione, stacco codici, affogliamento, di compilazione di distinte numeriche, ecc.

È noto che in Germania aveva raggiunto prima dell’ultima guerra un apprezzabile grado di perfezione e di praticità il “Giro-sammlerverwahrung” o “deposito collettivo giro di titoli”, limitato ai titoli al portatore. Esso aveva permesso proprio l’emissione di prestiti con titoli globali.

La guerra, con la distruzione o dispersione di molti di questi depositi collettivi, ha creato una situazione di crisi in tale istituzione, ma è possibile che questa abbia a risorgere non appena esauriti i lavori in corso all’accertamento dei titoli.

Al contrario di quanto era stato praticato in Germania, la Francia istituì nel 1941 la Caisse centrale de dépôts et de remises de titres (C. C. D. V. T.) per il deposito obbligatorio delle azioni rese allora nominative. E quando, nel 1949, fu decretata la soppressione della nominatività obbligatoria, la C. C. D. V. T. fu benedetta in liquidazione ma la sua attività, sotto forma di deposito volontario, è stata ripresa per le azioni al portatore dall’attuale Società interprofessionnelle per la compensazione des valeurs mobilières.

Sempre in Francia, il concetto di deposito collettivo si trova altresì affermato nel funzionamento dei cosiddetti comptes courants collectifs de ressort sur l’Etat (24) e dei comptes courants des acceptations du Crédit National (25), che le banche e gli istituti fi-


nanziani debbono aprire presso la Banca di Francia. Non è possibile addestrarsi in maggiori dettagli sul funzionamento di questi sistemi ed istituzioni, la cui illustrazione richiudebbe lungo discorso che uscirebbe dai limiti dell’argomento ora in discussione. Sembra, comunque, possa dirsi che le due esperienze, tedesca e francese, lasciano concludere per la possibilità ed economicità dei depositi collettivi di titoli, talché, il problema, visto qui esclusivamente sotto il punto di vista dei costi inerenti alla emissione, amministrazione e circolazione dei titoli di credito, meriterebbe, a mio avviso, un attento esame per una eventuale adozione del sistema in Italia.

* * *

Le banche italiane hanno ancora un margine di sicurezza per la riduzione dei loro costi unitari: l’adeguamento del valore reale della massa di risparmio da esse amministrato a quello raggiunto nel 1938, esce ancora agli 8/10 di quest’ultimo, e l’incremento normale dei depositi in conseguenza del risparmio di nuova produzione, in quanto tali fenomeni siano supportabili dalla ordinarie organizzazione personale e di sportelli.

Ma in questi ultimi tempi quello sforzo di adeguamento ha rallentato notevolmente la sua velocità, pur avendo potuto fin qui avere ragione del contemporaneo aumento del livello delle retribuzioni percepite dai dipendenti bancari, il quale da un indice 57, base 1938, raggiunto nel 1946, oscillava ora fra 60 e 120 secondo la categoria dei dipendenti stessi. Lo studio dei mezzi idonei a contenere o ridurre i costi di gestione delle banche italiane non può, pertanto, avere soste e deve essere curato ed incoraggiato con ogni mezzo efficace.

MARIO MAZZANTI

I saggi d’interesse e la Banca Centrale

Dove decenni or sono avrebbe messo l’es_ra sostenere che il controllo della Banca Centrale sui saggi d’interesse non servisse come strumento di demenzio delle oscillazioni cicliche dell’economia americana. Oggi, quell’es_ra è largamente accettata come dogma (1). Senonché, la preminenza importanza acquisita dal debito pubblico durante la seconda guerra mondiale, se ha confermato nella loro teti i fattori del nuovo dogma, in pari tempo — concomitanza paradossale — ha creato negli Stati Uniti nuove prospettive per una più vigore politics credito anticiclica basata su variazioni dei saggi d’interesse. A quanti credevano che manovrate variazioni dei soggi fossero sostanzialmente inutili appare come abbovimento conclusivo il fatto che l’esecuzione del debito pubblico sembrasse restringere l’esercizio ammissibile per movimenti nei tassi. Ruppe pur ben essere che proprio le condizioni che oggi rendono desiderabile e possibile di limitare le variazioni dei tassi offrirono insieme alla Banca Centrale la possibilità di una azione efficace.

Pseudobisubito, una limitazione dell’ambito di oscillazione dei saggi d’interesse è una esigenza imposta dall’esistenza di un vasto debito pubblico; variazioni di tassi ad tipo di vent’anni e più fa provvedere nell’unità circostanze adlere offerte e acquisti cumulativi di titoli che avrebbero dannose ripercussioni su tutta l’economia e potrebbero magari (nel caso di offerte massicce) prodiggugliare il credito del Tesoro. È questa fondamentale preoccupazione, più che l’effetto di variazioni dei tassi sugli oneri di Bilancio per il servizio del debito pubblico, che rende improbabile un ritorno a tassi ad ampie oscillazioni. Ma proprio una tale constatazione — considerata sotto un altro profilo — non equivale semplicemente a riconoscere che i mercati dei titoli e del credito sono diventati molto più sensibili di quanto non fossero un tempo a qualsiasi mutamento nei saggi d’interesse? Non può anche darsi che abbia importanza il fatto che la presenza di una notevole massa di titoli pubblici di ogni scadenza nella struttura degli strumenti di debito in essere offre alla Banca Centrale una via attraverso cui influenzare direttamente i prezzi ed i movimenti dei titoli e dei crediti di ogni durata? Non può essere che oggi proprio variazioni relativamente esigui negli saggi d’interesse, promosse o consentite da una Banca Centrale e capaci di raggiungere ogni comparto della struttura dei tassi, sappiano conferire a genera!e politica credittizia un’influenza che non poteva esercitare in passato?

Simili domande non possono naturalmente avere risposte categariche. Il nostro studio vede per di più, di proposito, esaminare la possibilità di una risposta affermativa. A questo scopo non hanno importanza questioni di competenza amministrativa: l’attenzione si concentra sui possibili vantaggi dello stabilire un certo tipo di controllo sulle corrette. Non sulla questione se essa debba essere in pratica condotta dal Tesoro o dalla Riserva Federale o da forme di compartecipazione fra i due organi. E rilevante invece — ma in questo studio, più che di queste argomentazioni — il fatto che il grande impegno post in questi anni positivi a sostenere elevati livelli di produzione ed occupazione possa per se stesso